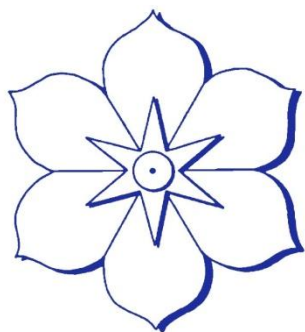


# Paideia®



«Quando la mente diviene pura la predominanza del discernimento e della spassionatezza si volge verso la liberazione. Così l'individuo intelligente che cerca la liberazione deve in primo luogo rafforzare queste due [virtù]»

*Sankara, Vivekacudamani, 175*

*Settembre – Ottobre 2018*

---

## SOMMARIO

Il Sofista  
Trovare l'Incantatore  
La Ricerca Interiore  
Oltre gli Scrupoli

---

---

Paideia® - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XVIII Numero 4 (89) Settembre-Ottobre 2018

Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000

Direttore Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo

Pubblicazione non commerciale - Edizione digitale

[www.associazionepaideia.net](http://www.associazionepaideia.net) - [posta@associazionepaideia.net](mailto:posta@associazionepaideia.net)

---

## Il Sofista\*

Nel numero precedente abbiamo lasciato lo straniero di Elea che con un serrato metodo dialettico sta cercando di definire il sofista e le caratteristiche che lo distinguono. Egli paragona il sofista al pescatore con la lenza che prende i pesci all'amo. Le precedenti definizioni sono state:

- Cacciatore di giovani ricchi.
- Mercante che scambia nozioni per denaro.
- Rivenditore al dettaglio di nozioni.

Procediamo ulteriormente con la

*Quarta definizione: il sofista possiede la capacità eristica*

Nella quarta definizione Platone mette a fuoco un altro aspetto della mente sofistica: quello del combattere per fini di lucro.

Questo combattimento va distinto dal gareggiare (*agonistikè*), perché una gara bella e leale ha la sua nobiltà e arditezza. In essa c'è il rischio di perdere e in questo bisogna essere incuranti della frustrazione dell'io.

Qui, invece, siamo in un combattimento che può definirsi meglio "arte della controversia"(225b)<sup>1</sup>.

Anche la controversia ha la sua dignità quando in tribunale oppone accusa e difesa nella ricerca della verità giudiziaria.

Nelle controversie intorno ai contratti, quindi, diremo noi, nelle cause civili, quest'arte del contraddittorio implica uno sminuzzarsi in tanti rivoli, cavilli tali da sfociare "in un modo casuale e privo di competenza tecnica". Questo procedimento non ha un nome specifico "né merita di riceverlo".

Straniero: "E la parte, invece, che si effettua con arte, e costituisce controversia sul giusto in sé e sull'ingiusto, e sulle altre cose in generale, non siamo forse soliti, d'altro canto, chiamarla «eristica»?" (225c)

L'eristica è un virtuosismo mentale che, attaccandosi ai cavilli, ha come scopo la vittoria sull'avversario e non la ricerca della verità. E poiché non si cerca la verità, si cerca inevitabilmente il potere-denaro-piacere.

Tuttavia, l'eristica va ulteriormente divisa in due, perché c'è una parte che è fine a se stessa.

Straniero: "A me pare che la parte che, per il piacere di passare il tempo trattando questi temi [giustizia, ingiustizia], finisce col trascurare i propri interessi, mentre, per quanto riguarda il modo di parlare, non è ascoltata con piacere dalla massa degli ascoltatori, non sia chiamata, [...] con un nome diverso da quello di «chiacchiericcio»" (225d).

Dunque c'è una parte della mente che parla a vanvera, parla per parlare, essa è in qualche modo ingenua, diremo che potrebbe essere una valvola di scarico delle tensioni emotive che nel

---

\* Continua dal Paideia Luglio-Agosto 2018.

1 Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, ed. Bompiani – fino a diversa indicazione. Le parentesi quadre e i corsivi sono nostri.

chiacchiericcio si attenuano. Qui non c'è indulgenza al piacere degli ascoltatori che molto spesso si caricano proprio delle tensioni emotive di chi parla. E qui non ci sono rapporti d'affari.

Quella parte della mente interessata a un vantaggio è invece l'arte sofistica.

Straniero: "Ebbene, al contrario di questo, che trae ricchezza dalle contese private, prova tu ora, a tua volta, a dargli un nome".

Teeteto: "E che cos'altro si potrebbe dire, senza sbagliare, se non che di nuovo, per la quarta volta, ci viene incontro quell'uomo straordinario, il sofista, che noi stiamo continuando ad inseguire?" (225e).

*Quinta definizione: la nobile sofistica, la purificazione dal sapere apparente*

Straniero: "Vedi, dunque, che è vero dire che questa bestia è multiforme, e che, come dice il proverbio, non è afferrabile con una sola mano?"

Teeteto: "Bisogna, dunque, afferrarla con tutt'e due" (226a).

In questa espressione di Teeteto c'è tutto l'impegno per mettere a fuoco il sofista. Ma perché questa insistenza? Perché è così importante?

Seguiamo il Maestro.

Esistono le arti che implicano una *separazione*: filtrare, setacciare, vagliare, cernere.

La separazione può riguardare due aspetti: distinguere il buono dal cattivo o il simile dal simile. In quest'ultimo caso, dice lo straniero, "non avrei alcun nome da proporre", invece per il primo c'è una definizione: arte della purificazione (*katharmòs*).

Questa può riguardare il corpo con la ginnastica e la cosmesi, oppure l'anima, che può essere purificata dalla deformità e dalle malattie.

Straniero: "E senti, non è facile accorgersi che nell'anima dei malvagi le opinioni sono turbate dal desiderio, la generosità del cuore è fiaccata dal piacere, la limpidezza della ragione è umiliata dall'angoscia, e che tutte queste cose sono in perpetuo conflitto tra loro?"

Teeteto: "In forte conflitto".

[...]

Straniero: "E allora, dicendo che la malvagità è discordia e malattia dell'anima, non sbaglieremo".

Teeteto: "Affatto".

Straniero: "Senti un po': quando una cosa, che sia posta in movimento contro un bersaglio prefissato, cerca di raggiungerlo, ma devia ogni volta e lo manca, diremo che ciò accade per giusto calcolo della distanza tra essa e il bersaglio, o, al contrario, per difetto di misurazione?"

Teeteto: "Per errore di misura, evidentemente".

Straniero: "Ma noi sappiamo che l'anima, se qualcosa ignora, lo fa contro il proprio volere".

Teeteto: "Assolutamente certo".

Straniero: "Ma l'ignorare, in un'anima che muove verso la verità, nasce dal presentarsi di un pensiero deviante, e, in fondo, non è altro che un errore di giudizio. [...] Diciamo dunque che l'anima stolta [*andèton*] è affetta da deformità e da inettitudine alla misura" (228b-d)<sup>2</sup>.

Quindi l'intemperanza, la viltà e l'ingiustizia sono malattie dell'anima, mentre l'ignoranza ne è la deformità. Questa consiste nel "fallire il bersaglio", come chi, scagliando una freccia, non centra l'obiettivo.

Tutto ciò è molto interessante e ricco di conseguenze.

L'anima deforme fallisce il bersaglio perché non "misura" bene. Dunque deve attivarsi, allenarsi, disciplinarsi per cogliere il bersaglio.

L'intenzione, cioè il sottofondo coscienziale o la volontà che c'è alla base dell'anima, cerca la verità... *per sua natura*. Quindi c'è una ricerca "scontata" della verità. Come l'occhio per sua natura

---

<sup>2</sup> Da qui fino a diversa indicazione riportiamo la traduzione del *Sofista* di Platone, trad. di M. Vitali, Tascabili Bompiani, Milano, 1996.

vede, come l'orecchio per sua natura ode, così l'anima per sua natura cerca la verità. L'anima è intelligenza e col suo occhio interiore vuole vedere. La falsità è il buio, mentre la verità è la luce. Nessun occhio vuole stare al buio, nessuna intelligenza vuole essere oscurata, nessuna coscienza vuol essere inconsapevole. Se ciò accade, è a causa di una patologia, di un difetto, di una deformità.

È interessante notare che, per designare l'anima ignorante, Platone usa il termine *anòeton* (*a-nòeton*), che significa privo di *nòesis*, dunque per il Maestro è l'assenza di *nòesis* che produce l'ignoranza, mentre è la sua presenza che produce la conoscenza. Le persone intuitive comprendono velocemente l'essenza del discorso e procedono per sintesi, mentre quelle che non hanno allenato questa facoltà, benché in possesso di nozioni o addirittura di una vasta erudizione, non penetrano fino in fondo quello che dicono o scrivono. È come se le parole non penetrassero dentro ma venissero ribattute da una barriera interiore (che costituisce la deformità) che non consente al vero significato di arrivare alla piena consapevolezza. La deformità è una carenza morfologica dell'anima ed è questo *deficit* che non le fa cogliere la verità e le dà una parvenza di conoscenza. Il "deforme" si aggrappa ai dettagli che sono in risonanza con le sue esperienze.

### *La paideia*

Continuando il dialogo Platone afferma che come per la malattia del corpo esiste la medicina e per la sua deformità esiste la ginnastica, così per la malattia dell'anima esiste la giustizia, cioè la giusta correzione (anche penale), e per la deformità dell'anima esiste l'insegnamento.

Ma perché questo possa dare i suoi frutti bisogna superare "una grande estesa specie di ignoranza, come un pesante blocco ben delimitato", che si contrappone all'insegnamento.

Teeteto: "E qual è?"

Straniero: "Quella di chi crede di sapere e non sa. Questa è probabilmente la causa di tutti i nostri errori di pensiero [*diànoia*]".

Teeteto: "È vero".[...]

Straniero: "[...] che nome daremo alla parte dell'insegnamento che ci fa uscire da tale condizione?"

Teeteto: "Io credo che si tratti dell'educazione, straniero; educazione come istruzione nei singoli mestieri, da una parte, e come cultura [*paideia*] dall'altra [...]". (229c-d)

Dunque la funzione principale dell'educazione è quella di eliminare la deformità dell'anima che si è resa disponibile dopo aver superato l'ostacolo che consiste nel credere di sapere. Questo evento è difficile, ma foriero di ogni bene.

Non insisteremo mai abbastanza nel sottolineare questo problema.

La subcoscienza collettiva, specie nel mondo occidentale, dà come scontata la verità di ciò che diviene e transita di fronte ai nostri occhi.

Eppure il divenire in realtà *non è*.

Tutto ciò che appare ai sensi e alla mente non è altro che un fenomeno transeunte, e la stessa mente e gli stessi sensi appaiono e scompaiono, e sono parte del fenomeno transeunte stesso. Come aveva detto Platone nel *Teeteto*, un *quid* sconosciuto che cambia cerca di conoscere un *quid* sconosciuto che cambia.

Molti eminenti autori discutono su tutto, ma danno come scontato il sistema cognitivo che usano laddove, invece, è proprio questo che, per amore della Verità, va messo in discussione. E questo è il presupposto della *paideia* stessa, cioè della possibile rettificazione conoscitiva; come il telescopio o il microscopio hanno aperto la ricerca al macro o al microcosmo, così la riscoperta della *nòesis* può, da sola, attuare una rivoluzione copernicana interiore e salvare il mondo.

### *Ammonizione e confutazione*

Anche l'educazione può essere suscettibile di divisione.

Straniero: “Dell’insegnamento che si svolge per mezzo di discorsi ragionati, una parte mi pare costituisca una via dura e aspra, l’altra sia invece liscia e piana”.

Teeteto: “E che nome diamo a ciascuna delle due?”

Straniero: “Una è il venerando insegnamento dei padri, seguito un tempo e ancora oggi da molti nei confronti dei figli, quando commettono qualche errore: è la via che alterna severità e dolcezza, e che nel suo complesso può giustamente chiamarsi ammonizione [nouthetikè]”.

Teeteto: “È così” (229e-230a).

Questo costume patrio potrebbe essere l’insieme di usanze che, costituendo una sorta di subcoscienza collettiva che mira alla formulazione di una serie di regole che tendono a mantenere lo *status quo* sociale (super-io freudiano), inducono il giovane, o il cittadino in genere, a un comportamento adeguato agli usi e costumi del popolo in cui vive e che variano a seconda dei diversi popoli o gruppi etnici.

Questa ammonizione che induce a adeguarsi alle usanze però incontra un ostacolo:

Straniero: “[...] se uno si crede sapiente, non è più disposto ad imparare nulla di ciò che si illude di sapere: in siffatti casi, dicono questi educatori, pur con molto sforzo e fatica, è difficile che l’ammonizione approdi a qualche risultato apprezzabile” (230a).

Quanti soggetti “rivoluzionari” si ribellano alle convenzioni sociali, credendo di conoscere una “visione” migliore e più intelligente? Molto spesso sono dei fanatici che vivono di dogmi indiscussi, forti di un sentire condiviso da un gruppo cui appartengono. Praticamente si sostituiscono dei dogmi con altri dogmi. In questo caso a nulla servono gli ammonimenti. Quindi occorre un’altra arma: il ragionamento.

Straniero: “Vedi, capita talvolta che uno [quello che ammonisce], credendo di dire gran cosa, dica in realtà cose prive di senso. Quelli [i ribelli che non vogliono sentire] allora, poiché si accorgono subito di trovarsi di fronte a persona poco rigorosa, ne valutano con estrema facilità le opinioni, e raccogliendole per mezzo di ragionamento corretto, le mettono a confronto e mostrano chiaramente come esse si contraddicano, e sugli argomenti che trattano, e rispetto alle cose cui si riferiscono, e intorno agli stessi criteri che credono di adottare. Può capitare allora che costui [chi ammonisce], vedendo ciò, si adiri con se stesso e *si renda più disponibile verso gli altri, liberandosi così dell’opinione eccessiva e fossilizzata che aveva di sé*. [...] quelli che praticano tali purificazioni nei confronti dell’anima, ritengono che essa *non possa trarre giovamento alcuno dalle conoscenze che le sono offerte, prima che qualcuno la sottoponga a severa confutazione* e la porti così ad aver vergogna di se stessa, liberandola dalle opinioni che sono di impedimento all’apprendere e rendendola pura e convinta di sapere soltanto le cose che sa, e nulla di più”.

Teeteto: “Questo è l’atteggiamento più bello e più saggio, quando diviene abito mentale” (230b-d).

Chi vuole inculcare il “costume patrio” se non è consapevole della ragion d’essere del suo insegnamento, perché nel tempo se n’è perso il principio che lo rendeva valido e lo fondava, può ripetere luoghi comuni e frasi fatte senza una conoscenza approfondita e di prima mano di ciò che afferma. Se questa persona, spesso ridicolizzata da chi non vuole accettarne le asserzioni, si rende disponibile alla confutazione, allora si passa a una conoscenza più profonda, più fondata, chiara e dunque più autorevole.

Questo è veramente molto importante per tutti. Perché delle nozioni, anche valide, cristallizzandosi dentro di noi diventano subcoscienza e quindi si fanno stantie, vecchie, prive di freschezza e di attualità.

Anche la possibilità di confronto e poter risolvere le nozioni che languono dentro di noi, sottoporsi al rischio della confutazione, mantiene fresco e sempre vivo il bagaglio culturale che così può nuovamente attingere al Principio.

Questo mettersi in discussione rende sempre attive le facoltà mentali, mantenendo la freschezza e la giovinezza.

Straniero: “Ecco perché, Teeteto, dobbiamo affermare che la confutazione è la forma più grande e più valida di purificazione, e io ritengo che chi non è passato attraverso questa prova, fosse pure il Gran Re, rimane carico delle più gravi impurità e *diviene incolto e deforme proprio in quella parte di sé in cui chi aspira alla vera felicità, dovrebbe essere bellissimo e purissimo*”.

Teeteto: “Assolutamente vero” (230d-e).

La vera felicità è il “perenne possesso del Bene” (*Convito*), e chi vi aspira deve essere “purissimo e bellissimo”. Purissimo perché non ha nessuna mescolanza con nulla. Bellissimo perché la suprema Bellezza dell’Essere può essere vissuta da chi ne ha natura affine, perché ha eliminato tutte le tracce di bruttezza e se n’è reso degno.

Questo non è un problema morale ma ontologico. Riguarda le leggi stesse della vita.

### *Il lupo e il cane*

Ebbene, la tecnica della confutazione appartiene a una mente “nobile”, ma bisogna fare molta, moltissima attenzione perché:

Straniero: “[...] anche il lupo è simile al cane, la bestia più selvaggia all’animale più domestico. Chi vuol essere sicuro deve prestare la *massima* attenzione alle somiglianze; è un campo in cui è facile scivolare. E tuttavia, lasciamo così: ché se tutti e due si porranno in guardia stretta, vi sarà baruffa, e non da poco, per la definizione dei confini” (231a-b).

Il lupo è simile al cane, “la bestia più feroce all’animale più domestico”. La mente razionale può giustificare le peggiori nefandezze o portarci alla libertà dai condizionamenti. In nome dell’amore del Cristo si sono compiute scelleratezze e la filosofia ha fornito alibi a genocidi.

Coloro che lo stesso Platone ha posto agli antipodi –il filosofo e il tiranno, il primo considerato il migliore degli uomini, il secondo il peggiore–, fanno uso della mente. Il primo per liberarsi e liberare, il secondo per costringere e auto-costringersi in un tunnel psicofisico nefasto. Che fare? Rinunciare ai ragionamenti, visto che possono diventare fuorvianti, o accettare la sfida e “prestare la massima attenzione alle somiglianze”?

Se rinunciamo, dobbiamo affidarci ai sentimenti e alle percezioni sensoriali. Ma nel *Teeteto* Platone aveva dimostrato che non sono questi gli strumenti di conoscenza adeguati. E sappiamo bene quali pericoli possono nascere da atteggiamenti emotivi (fanatismi, contrapposizioni, aberrazioni di vario tipo); rinunciare alla mente significa cadere dalla padella alla brace, cioè portarsi verso la... demenza.

Ma, come dice l’*Upaniṣad*, “Per l’uomo la mente costituisce causa di schiavitù e di liberazione” (*Amṛtabindu Upaniṣad* 2).

Allora è gioco forza intraprendere una lotta (“guardia stretta”) e affidarsi a un’assoluta onestà intellettuale. Dunque occorre “prestare la massima attenzione alle somiglianze” tra ciò che è filosoficamente fondato e ciò che non lo è. Insomma, la differenza è sottile e bisogna ingaggiare una lotta forte e audace per poter discriminare con assoluta obiettività, ma non c’è dubbio che ove questa sia realizzata possiamo chiamarla “nobile sofistica” (231b).

E tutto l’insegnamento filosofico tradizionale ha questa base di partenza!

(*continua*)

## La Ricerca Interiore

di Irene

Il tema della ricerca interiore si può affrontare da tantissimi punti di vista, ma a me interessa soprattutto capire in che modo l'ho vissuta io.

La ricerca interiore parte sempre dal senso di insoddisfazione di chi ricerca, che, proprio grazie alla sofferenza o all'inquietudine, si rende disponibile a ricevere un'educazione spirituale. Si tratta di un'educazione a guardare il mondo da dietro le quinte. A cercare di vedere i fili che determinano il movimento del nostro burattino per risalire al burattinaio.

Il percorso di autoconoscenza è stato il mezzo attraverso cui tutti abbiamo potuto quantomeno concepire l'idea che siamo burattini, finché non ci spostiamo in regia.

Questo percorso ci ha educato ad avere (o se non altro a coltivare) uno sguardo distaccato, ironico e divertito sulla nostra vita. Se non mi prendo sul serio, anche il momento più "importante" della mia vita può essere visto per quello che è: una scena di uno degli atti della nostra tragicommedia; allora si alleggerisce, si ridimensiona e si sta inevitabilmente meglio, perché si è evitato un errore filosofico: ritenere assoluto ciò che è relativo.

Ovviamente ci sono delle fasi in cui questo distacco, soprattutto quando si è giovani, non può essere appreso in maniera così diretta, perché alcune esperienze bisogna farle *entrandoci dentro fino al collo*. In quelle fasi della vita, la ricerca interiore si traduce in un atteggiamento mentale di onesta analisi periodica delle esperienze fatte. Per usare una metafora, è come se ogni tanto si facesse un *pit-stop*, grazie al quale si ferma un attimo l'auto in corsa e si fa un controllo per capire come si sta, se ci sono pezzi da cambiare, se il percorso fatto ha consentito di raggiungere gli obiettivi previsti o se bisogna ripetere l'esperienza.

È questo momento di pausa e di distacco che rende significativa ogni esperienza ed evita di stagnare in situazioni sempre uguali sol perché non ci si è mai chiesti quale fosse la lezione da imparare.

E la cosa bella di un percorso filosofico è che non ci sono colpe, ma solo meccanismi da comprendere e non c'è l'ansia dei *treni che passano una volta sola*. L'insegnamento che abbiamo ricevuto è che l'esterno è una proiezione della nostra interiorità e quindi un cambiamento interiore, in qualsiasi momento avvenga, può stravolgere e rendere luminosa la nostra vita, proprio perché non sono gli eventi in sé ad essere positivi o negativi, ma la nostra risposta a loro. Se un'esperienza mi avvicina al mio vero Sé è sempre positiva e siccome siamo noi a permettere o meno alle esperienze di farci avvicinare a noi stessi, possiamo dedurre che ogni esperienza può essere positiva.

Ovviamente questo discorso non piace sempre perché non permette di dare la colpa a nessuno (neanche di chiudersi nel proprio senso di colpa), quando invece un bel capro espiatorio ogni tanto ci piacerebbe averlo. E siccome il desiderio di scaricare la colpa su qualcuno è fortissimo, se non ci fosse un gruppo di onesti ricercatori a nostro sostegno, sarebbe impossibile non farlo.

Ecco: il gruppo serve a fermare la nostra macchina in corsa e a costringerla a fare il *pit-stop*. In gruppo, quando si è più giovani, si impara gradualmente a dire la verità e anche le occasioni più leggere, come cene o gite, servono ad aiutare un io ancora giustamente molto esploratore ad accettare dei momenti di riflessione e dei piccoli silenzi. Avere un gruppo con cui fare questo è una benedizione inestimabile. E per gruppo si intendono anche solo tre persone in tutto, perché non è il numero che importa ma l'intensità vibratoria dei suoi membri. Ovviamente, quando sei più giovane di tutto questo non capisci niente. Sai solo che "è stato bello stare insieme e che vuoi rivedere gli altri quanto prima".

Crescendo, le cose cambiano: le fette di verità servite in gruppo spesso non vengono addolcite, per cui il loro gusto è chiaro e definito e vieni messo immediatamente di fronte a te stesso e al prossimo passo interiore da compiere. Può sembrare una cosa brutta, ma in verità questa *parresia* consente di arrivare subito al dunque. Insomma *pit-stop* più frequenti e senza telecamere davanti a cui darsi una sistematina.

Potrebbe sembrare un inferno e lo sarebbe, se non si fosse coltivata sin dall'inizio del percorso di gruppo l'autoironia, cioè la capacità di guardarsi con distacco, di ridere di se stessi, di non prendersi sul serio e quindi di partire dal presupposto che si è migliorabili, e al contempo la capacità o quantomeno la tendenza a guardare all'anima più che all'io del compagno di viaggio. Anche perché l'io non ride mai di sé... lui è un attore tragico.

La direzione da seguire sembra che sia allora quella di una commedia, divina, ma pur sempre una commedia in cui l'ultimo atto sarà tutta una grande risata collettiva.



## Trovare l'Incantatore

Attingendo dal libro *Di là dal dubbio* di Raphael e dal *Fedone di Platone*, ecco alcune riflessioni sul tema della ricerca interiore; ambedue i testi parlano della morte e del rapporto Maestro – discepolo.

Nell'omonimo dialogo, Fedone racconta all'amico Echecrate gli ultimi momenti di vita di Socrate e l'ultimo colloquio tra il Maestro e i suoi più intimi discepoli, cioè con la famiglia spirituale.

Ma chi è Socrate? Cos'è un Maestro spirituale? Qual è l'insegnamento che Egli impartisce per condurre il discepolo lungo il sentiero della ricerca interiore?

Un Maestro non è più un'individualità. Non ha un ego. È una Coscienza universale, una Unità, un Canale puro che incarna, che vive un Principio. Così come Gesù incarna l'amore, come Śaṅkara incarna la conoscenza.

Attraverso l'insegnamento Tradizionale Egli opera al fine di risvegliare la coscienza del discepolo tramite il suo influsso spirituale, che passa attraverso lo sguardo, la parola, l'azione... e anche attraverso i silenzi.

Parliamo di risvegliare, perché noi abbiamo già tutto in potenza.

Ma abbiamo bisogno di Qualcuno che guidi la nostra anima verso la meta. Quando si è nella condizione di aspirante, si ricerca qualcosa che non è chiaro neanche a sé stessi, si può passare da un insegnamento ad un altro, piace solo parlare di cose spirituali anziché realizzarle nella vita, si tende a interpretare la dottrina come più fa comodo, magari senza rinunciare ad assumere un atteggiamento da messia.

Sovente un aspirante è in fase di assestamento, anche psicologico; è attratto dalle cose del mondo; parla troppo e realizza poco. E non è possibile metterlo di fronte a certe verità che lo riguardano, perché è troppo identificato e reattivo.

Ma basta rendersi disponibili all'influsso del Maestro, ed ecco che da aspiranti con tutte queste problematiche è possibile diventare discepoli.

Il discepolo ha scelto una via, è più concentrato e impegnato nella ricerca. Segue una disciplina (*sādhana*). È sinceramente umile e disponibile. È entrato nella corrente, parla poco e cerca di realizzare, è disposto a tutto... è pronto a vedere i suoi limiti, pronto a morire da vivo.

L'iniziato è colui che ha risvegliato la *nḍesis*-auriga e comincia a vivere i Principi universali, per lui il mondo sfoca e poco importano gli eventi contingenti...

Quale è l'Insegnamento che trasmette un Maestro?

Egli ci dice che siamo anime (*jīvātman*) dentro un corpo, un corpo di cui siamo schiavi, identificati come siamo con esso e con tutti i suoi bisogni. Così ci indica la via della ricerca interiore. La ricerca consiste nel realizzare-vivere (imparando umilmente) una via di purificazione, di distacco da ciò che non è.

Possiamo avere consapevolezza del nostro grado di identificazione quando proviamo un forte piacere o un forte dolore. Queste sensazioni sono in grado di inchiodare l'anima al corpo, quasi

rendendola corporea, e la portano a credere che ciò che suscita tali sensazioni sia verissimo. Anche una intensa emozione può fare lo stesso, o la pulsione di un istinto. Noi possiamo aderire ad ognuno degli involucri più esterni e identificarci totalmente con essi. Per questo l'anima si confonde e barcolla come ubriaca, perché si attacca a cose, persone, azioni, che mutano ad ogni istante. Il Maestro ci dice di separarci da ciò che muta per scoprire la stabile bellezza dell'Anima.

La ricerca interiore, guidandoci lungo il sentiero della discriminazione e del distacco, porta all'Intelligenza: l'anima restando in sé e per se sola, si eleva... mette le ali. Giunge a ciò che è puro, eterno, immortale, immutabile, e con ciò cessa di soffrire, di vagare. Quale altro nome possiamo dare a questo stato se non Intelligenza?

La vera morte-separazione dei Filosofi si attua sulla terra, si attua in vita.

\* \* \*

“O Socrate, cerca di persuaderci, come se noi avessimo davvero paura [...] come se ci fosse un fanciullino dentro di noi e che avesse tali paure. Cerca, dunque, di persuadere questo fanciullino a non aver paura della morte come degli spauracchi” (*Fedone*, 77e).

Socrate ha insegnato ai suoi discepoli che la filosofia è un esercizio di morte. Il compito del discepolo è avere confidenza con la morte. Questa è separazione e distacco, e a ciò si allena ogni giorno nella *sādhanā*. Il Maestro con il suo insegnamento istruisce a non temere la morte e i suoi fantasmi.

Nel racconto di Fedone, si assiste agli ultimi momenti della vita di Socrate. Il termine morte non è esatto: il giusto termine è *ritiro*.

L'anima-*jīvātman*, il riflesso di coscienza incarnato del Maestro, si interiorizza e si reintegra nel Bene assoluto.

È immortale, e da immortale continua a vivere.

Tutto il dramma e la teatralità dell'evento-morte nasce nel mondo occidentale materialista che enfatizza l'evento.

Gli uomini sono molto attaccati ai loro desideri, ai loro ideali, alle aspirazioni familiari, politiche, sociali, e pensandoli eterni soffrono quando inevitabilmente devono abbandonarli, “offrendo uno spettacolo deludente ed infantile per chi conosce e sa” che *non si muore*.

Ma anche se il discepolo impara a non temere la morte, teme che il Maestro, ritirandosi dalla vita, li abbandoni. Il Maestro si ritira e i discepoli barcollano... ed ecco che sorgono le domande...

Che cosa dobbiamo fare, ora che tu ci lasci?

Come procederemo?

Cosa faremo?

Cosa vuoi che ti promettiamo?

Nella risposta del Maestro non c'è nulla di nuovo: che i discepoli si prendano cura di loro stessi, perché

“Se vi prenderete cura di voi medesimi, farete cosa grata a me e ai miei e anche a voi medesimi, qualunque cosa facciate, anche se ora non me lo promettete; se, invece, non vi prenderete cura di voi stessi e non vorrete seguire, quasi come orme, le cose dette ora e in passato, se anche ora me lo promettete con fermi propositi, non concluderete nulla” (*Fedone*, 115b-c).

Prendersi cura di se stessi significa prendersi cura gli uni degli altri, essere gruppo spirituale... svelare questo *punto* al centro, sole sfolgorante ma non abbagliante, significa collegarsi con la *nòesis* e offrire dolcemente l'esito di questo contatto.

“Ma bisogna fargli gli incantesimi tutti i giorni, –disse Socrate– fino a che non lo si sia placato [questo fanciullino] con tali incantesimi!”

“E un buon incantatore di queste paure, dove lo potremo prendere, dopo che tu ci avrai abbandonati?”

“L’Ellade –rispose Socrate– è grande [...]. Dunque, dovete cercare di scoprire [...] un incantatore, senza risparmiare ricchezze né fatiche, perché non c’è nulla per cui potreste spendere meglio il vostro denaro. Ma dovrete cercare anche fra di voi, gli uni con gli altri, perché, forse, non troverete persone che sappiano fare questo meglio di voi” (*Fedone, 77e-78a*).

Ogni giorno, dunque, sarà cura del discepolo e del gruppo di discepoli cercare di “incantare” l’io, di rassicurarlo e rasserenarlo, perché in questa calma delle pulsioni e dei pensieri la coscienza possa disidentificarsi, staccarsi, separarsi e ritrovare la sua controparte divina, pura, soave, amorevole, luminosa.

## Oltre gli Scrupoli

*“Colui che ha realizzato la beatitudine del Brahman, dal quale le parole recedono, insieme con il pensiero, incapaci di coglierlo, non ha più nulla da temere. Allora, invero, ciò non turba più costui: Perché non operai il bene? Perché agii nell’errore? Colui, il quale così conosce, libera se stesso da questi due [pensieri]. Infatti, da questi due [pensieri] si libera colui [ātmā] che così conosce. Così è l’insegnamento segreto.”*

*Taittirīya Upaniṣad II. IX.1*

Finchè non raggiunge la Realizzazione, il discepolo ha sempre una sensazione di *minus valia*.

Avrebbe potuto avere un atteggiamento formale psicologico e coscienziale migliore, più adeguato ai principi in cui crede. Ma questa sensazione di *minus valia* è un contenuto da osservare e da cui prendere le distanze.

Ecco che allora il discepolo si pone in una condizione di impoderabilità innocente: non si chiede più se poteva essere migliore o più coerente. È in un silenzio in cui non c’è pensiero e in esso si agisce nel qui e ora, in una intelligenza amorevole, efficiente, attenta e fluida.